



1^ presentazione del romanzo storico

## Et Labora ... !

*Perché questo romanzo? Chi furono questi Umiliati, chi Gioani dei Ferge e chi fra' Filardo, Priore della chiesa di Santa Maria al Ponte? Quali relazioni intercorsero tra l'Ordine tripartito degli Umiliati, che permeò di sé le terre di Lombardia, e le tante eresie che la percorrevano? Quali i rapporti con l'ortodossia pontificia, le sue diramazioni vescovili e pievatiche? Quali quelli con le gerarchie nobilitari e l'impero? E infine, quale ruolo assunsero gli Umiliati nell'invenzione della primigenia industria laniera?*



saluti istituzionali

**ANDREA ORIZIO**  
Presidente della Pia Fondazione

**PAOLO ERBA**  
Sindaco di Malegno

**ATTILIO CRISTINI**  
Assessore alla cultura C.M.

**CIRILLO BALLARDINI**  
Sindaco di Cividate Camuno

**Don GIUSEPPE STEFANI**  
Parroco Malegno e Cividate Camuno

presentazione a cura di

**MARIELLA MININI**  
Presidente del Circolo Ghislandi

interviene  
**CLAUDIO BRAGAGLIO**  
Curatore della prefazione

sarà presente l'autore  
**PIER LUIGI MILANI**

SEGUIRÀ DIBATTITO

SABATO

26 FEBBRAIO

2022 ORE 16:00

SALA DELLA PIA FONDAZIONE  
via Lanico, 2 – Malegno (BS)  
NECESSARIO GREEN PASS

Per l'occasione sarà possibile fare visita, dalle ore 10:00 alle ore 12:00, alla Chiesa di Santa Maria al ponte per immergersi maggiormente nella storia e nella trama del romanzo

*Il viaggio di Gioani e Filardo dalla Valle Camonica a Brescia e ritorno è l'occasione per una coinvolgente rivisitazione dell'inquieto mondo italico all'inizio del XIII secolo, al quale l'"Ora et Labora" benedettino tenterà di dare ordine, dignità e futuro. Una propensione all'operare che ha forgiato la spiccata propensione manifatturiera delle genti lombarde e dell'intera area alpina e padana.*

Prenotazione online al link

<https://www.eventbrite.it/e/biglietti-1-presentazione-del-libro-et-labora-262747864937>



## PREFAZIONE

di **Claudio Bragaglio**

Il romanzo di Pier Luigi Milani ci cattura in una densa rete di avvenimenti stesa tra Valcamonica e Brescia agli albori del 1200. Sorprende ed incuriosisce quel suo fitto annodar di fili e maglie, tra monaci e pastori, vescovi e curiali, signorotti e delinquenti. Un mondo medievale complicato, al punto da voler invogliarci fin da subito a cercare aiuto nelle note storiche collocate dall'Autore a piè di pagina, per meglio comprendere l'esatto contesto che fa da scenario a quel lontano XIII secolo. È il tempo storico di un territorio, montano e urbano, da rivivere ed attraversare, con la

curiosità di voler esplorare un sottosuolo di miti, riti e lavori arcaici, attraverso luoghi dimenticati che, all'improvviso, sembrano riattualizzarsi nel presente. Con un sottofondo di personaggi e avvenimenti animati da quel loro antico dialetto, seminato qua e là in avvincenti pagine che meritano la nostra attenzione e la nostra simpatia.

Il pensiero corre in parallelo ai classici del romanzo storico e alla *malìa* – così ben riuscita al nostro Autore - di accompagnarci in tempi e ambienti così lontani e trasfigurati dallo scorrere dei secoli che, come una veloce macchina del tempo, restituisce nel reale della nostra fantasia ciò che riposa in quell'arca sepolta, in buona parte ancora da esplorare.

Parlando di monaci e di monasteri, di contese tra Ordini religiosi e fiorir di eresie, il pensiero non può che entrare in vibrazione con il classico dei classici: "Il Nome della Rosa" di Umberto Eco, con le feroci diatribe tra differenti tonache di monaci e chierici, tra teologie rarefatte e velenose accuse di eresia. Con, sullo sfondo, la disputa tra papato, francescani e inquisitori domenicani sulla *vexata quaestio de paupertate*. Per non dire poi dell'aspro rinfacciarsi tra diversi Ordini di un'attenzione eccessiva ai beni materiali, alle tentazioni secolari e persino all'usura e ai peccati di simonia. Il tutto ci accompagna con grande curiosità – tra accuse vere ed eccessi di maldicenza - nell'animo più profondo di queste pagine.

La vicenda che Milani porta alla luce in questo suo meritevole scavo nel sottosuolo è quella dei "frati umiliati". Un *nomen omen*, almeno per le loro buone intenzioni iniziali, che caratterizza una vicenda di frati, suore e laici operosi, che si dipana e intreccia lungo l'intera trama del Romanzo.

Ma a che tipo di sottosuolo e di tempo intendiamo alludere proponendo al Lettore queste metafore? I classici della letteratura e della filosofia ci propongono differenti visioni: c'è il sottosuolo letterario, inquietante ed oscuro, con quell'inviolabile "muro di pietra", di cui parla Dostoevskij, nelle sue "Memorie del sottosuolo", ma ben diverso da quello delle fogne di Parigi, descritto da Victor Hugo ne "I Miserabili". Vi è infine il sottosuolo, con i suoi diversi "Abitatori del tempo", proposto dal filosofo Emanuele Severino, che sorregge e conforma ancora il nostro presente.

Anche riguardo al tempo stesso, non mancano interpretazioni divergenti, con alcune pagine del romanzo che, pur parlando del passato, sembrano alludere alla laboriosità d'una Valcamonica e d'una Brescia del presente. Sono pagine che ci parlano forse di un eterno ritorno? O di un tempo che in parte sopravvive in ciò che oggi però lo oltrepassa? O di un passato ormai sepolto sotto le

rovine dei secoli, senza più alcunché da dirci e da darci? Interrogativi che ci sfiorano o anche solo ci mettono in guardia a fronte di un mecano narrativo avvincente e complesso. Quale di questi tre tempi sia il modello interpretativo è una scelta che affidiamo non al servo, ma al libero arbitrio del Lettore. Consapevoli che il nostro essere è pur sempre il nostro tempo.

Più volte, rivangando la storia di Brescia mi sono imbattuto nei frati Umiliati, senza prestarvi molta attenzione. Negli anni '70 ne ho avuto occasione, occupandomi della Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Brescia, come spazio culturale. In seguito, ho appreso che le mura della Città, comunemente denominate venete (per una ristrutturazione del 1400), erano state progettate e realizzate nel corso del '200 dal frate umiliato Alberigo da Gambara. Interessandomi dei corsi d'acqua di Brescia (il Garza, il Bova, il Celato e il Molin del Brolo, con le acque del Mella deviate in soccorso della città), ho scoperto quanto siano stati decisivi nel definire il volto storico della città, per la dislocazione di case, chiese e manifatture varie. Esempio, in tal senso, è la via S. Faustino, l'unica grande strada irregolare e tortuosa - in deroga al *Castrum* romano pressoché generalizzato tra le mura - che è nient'altro che la copertura del fiume Garza. Ebbene, fu proprio la presenza di questi canali a promuovere anche le attività economiche dell'*Ora et Labora*, compresi gli insediamenti delle *Domus*, le Case dell'*Ordo* Humiliatorum, raggruppate nella parte occidentale e meridionale della città che, su quei corsi d'acqua, impiantavano le loro attività di lavorazione della lana e di molto altro.

Stando agli studi dello storico Mons. P. Guerrini, la prima comunità umiliata fu fondata dall'eremita S. Costanzo di Nave, sul monte Conche, che si trova nel bel mezzo tra Nave e Lumezzane. Ben diverso fu lo sviluppo delle altre comunità inserite nel tessuto urbano. Con il crescere delle loro attività, arrivò il conferimento da parte del Comune di vari compiti amministrativi: riscossione di tributi, pedaggi e dazi, custodia del grano e del sale e persino il controllo del bilancio comunale, il che consentì loro di acquisire una notevole rilevanza sociale ed economica nella città. Si originò in tal modo anche il grande insediamento delle *Domus* e della Chiesa di San Bartolomeo di Contegnaga, lungo il canale del Molin del Brolo, nella zona dell'attuale via Moretto. Modalità tipiche di tutti gli Umiliati, estese su grande scala nelle aree del Nord Italia e, in particolare, in Lombardia, nelle città e nelle realtà rurali, tra cui la Valcamonica.

Poi, come spesso accade, un tale ampliamento di denaro e di potere – per quanto avviato all’insegna della *paupertās* – comportò la crescita di Domus, chiese, manifatture, commerci e di interi quartieri abitativi, all’insegna di un’etica più tardi definita calvinista da Max Weber (in “L’etica protestante e lo spirito del capitalismo”, dove gli Umiliati lombardi vengono esplicitamente menzionati quali precursori della stessa): la redenzione in cielo come portato del lavoro in terra. La qual cosa assumerà più tardi un’estensione e un’intensità tali da indurre reazioni e distorsioni che condurranno alla soppressione dell’Ordine e alla *damnatio memoriae* che seppellirà gli Umiliati nell’oblio o, se si preferisce, nel sottosuolo della storia.

Milani, seppur nella forma del Romanzo, intende meritoriamente riproporre memorie e vestigia di una tale storia, immaginando nel suo libro lo scorrere parallelo della vita dei monaci poveri in Cristo con quella dei Poveri cristi. Pastori, con greggi sempre in pericolo di furti e una vita grama di montagna, in quel triangolo scaleno rappresentato da Malegno, Cividate ed Esine, nel cuore stesso – già fin dal periodo romano - della Valcamonica.

L’Autore ci propone dei protagonisti con vari profili e meriti, non sottacendo passioni violente e prepotenze, un caleidoscopio di personaggi nel quale la nostra preferenza va inevitabilmente a coloro che coltivano sentimenti di amicizia e di comunità. Sovente affidati al silenzio o a scarse parole, come quelle affioranti sulle labbra del protagonista, bollato nel suo borgo di origine col derisorio nomignolo di Conchèt: “pe-pe-co-co-raio”, come ci suggerisce la grafia adottata dall’Autore per riprodurre la fonìa balbuziente e impacciata del giovane pastore.

Un quadro di personaggi ricco di presenze che l’Autore descrive con attenzione e sensibilità. Sullo sfondo, la conferma d’un rapporto squilibrato padrone-servo, ricchezza-povertà, nel quale l’esercizio del dominio è in Valcamonica praticato dalla famiglia dei Conti de’ Federici di Esine e, per altri versi, dalla pretesa di supremazia della Curia vescovile e delle più influenti consorterie nobiliari, in particolare quella che darà a Brescia il Vescovo Berardo Maggi, sulla città e sull’intera provincia.

Le pagine emotivamente più coinvolgenti riguardano indubbiamente la figura del pastore Gioanì, con quella balbuzie, metafora della sua incertezza, ma poi segno - dall’Autore reso inconfondibile e liberatorio nel seguito del racconto - di riscatto e di emancipazione. Il tutto, caratterizzato dal continuo precipitare degli eventi: la terribile inondazione che mette in ginocchio la comunità degli Umiliati di Malegno, il furto del gregge, che azzerà le aspettative di Gioanì, l’ingaggio nel ruolo di

giustiziere, delizia e croce per Giannotto de' Federici. Peripezie che procedono sul filo d'una suspense di trame e di avventure che l'Autore annoda e alterna abilmente nelle diverse scene del racconto. Di fronte alla gravità dell'alluvione, l'unica cosa certa è che gli aiuti non arriveranno né dai feudatari imperiali, né da quelli vescovili, di modo che l'unico soccorso potrà essere ricercato presso le Domus Umiliate di Brescia.

Al Lettore il piacere della scoperta delle trappole tese dai nemici, spesso nascosti sotto il volto di amici e/o di correligionari, che renderanno difficile e insidioso il cammino, in particolare il rientro alla Domus di Santa Maria al ponte della delegazione composta dal priore Filardo, da Alfredo e da Gioanì. Nel cammino di quest'ultimo s'intravede il riscatto che il giovane pecoraio compie attraverso un viaggio iniziatico, un pellegrinaggio connotato non tanto dall'Ora benedettino, quanto dal Labora. Una laboriosità imposta dalle dure necessità della vita, entrambe meritevoli di essere salvaguardate, per sé e gli altri come motivo fondante del precetto religioso. Un'Odissea, a suo modo, inizialmente vissuta da uno spaesato e disarmato Gioanì, con la sola forza della fede in un futuro migliore.

Nella città, Gioanì assiste al dilagare delle tensioni tra Guelfi e Ghibellini, la qual cosa, nella ricorrenza del settecentesimo della morte di Dante Alighieri, riporta alla mente il conflitto inesausto tra Guelfi Bianchi e Guelfi Neri che, seppur con nomi diversi, rappresentarono il moltiplicarsi delle fazioni, nonché delle fazioni nelle fazioni, quasi a conferma del ciclo dell'eterno ritorno. Ancora una volta, è emblematica la vicenda della famiglia Maggi, ed in particolare la figura del grande Vescovo Berardo Maggi, di famiglia Ghibellina, come i Federici camuni, incoronato dal capo Guelfo Tebaldo Brusato, che poi conoscerà una tremenda fine per mano dell'imperatore Arrigo VII e dei Ghibellini bresciani.

Ordini contro Ordini, Chiese contro Chiese, nel bel mezzo di un campo di battaglia e di conflitti di interessi di cui gli Umiliati erano anch'essi magna pars. Il tutto, nel contesto di una città, Brescia, al centro della maggior diffusione del catarismo, per non dire dell'arnaldismo. Ma pure, di una città in opposizione al suo contado. Basti ricordare che un altro vescovo di Brescia, Guala de Roniis, cacciato a furor di popolo dai cittadini nel 1244, fu invece accolto dalla Valcamonica e nominato Podestà della Valle, come ben riportato nella "Storia di Brescia" curata da Treccani e Morcelliana editrice. Divisioni annidate anche nello stesso Ordine degli Umiliati.

Era infatti cosa nota che una parte degli Umiliati non avesse in simpatia i Valcamonici, ma altrettanto vero è che essi furono ricambiati con uguale moneta, al punto che, nell'economia del racconto, allo stesso Gioanì non sfugge il messaggio del suo Maestro riguardante il fatto che spesso i confratelli della città si reputavano più fratelli di quelli della... montagna!

Ma al di là delle varie divisioni *Interna Corporis*, ciò che emerge nella visione di fra' Filardo e di fra' Beltramo, il priore della Domus di San Luca, è una visione politica diametralmente opposta a quella dei loro avversari, i Conti Federici, la Nobiltà e la Curia Vescovile, per i quali il fallimento della missione di fra' Filardo e dell'accordo tra questi con fra' Beltramo era l'obiettivo preminente per impedire la saldatura tra le Domus della città con quelle del Contado, in particolare con quelle della Valcamonica.

La sensibilità del Lettore avvertirà tutto il *pathos* dei giorni del rientro in Valcamonica, col bagaglio delle risorse necessarie per risollevare la Comunità di Santa Maria al ponte, e dei protagonisti, Gioanì, Filardo e Alfredo, braccati, acciaccati, ma determinati a riprendere la loro esistenza virtuosa. I pericoli e le insidie del lungo viaggio, le tensioni tra la florida realtà urbana e l'austera realtà montana, pur nell'ambito dello stesso Ordine Umiliato, danno l'idea di un microcosmo, fedele specchio del macrocosmo caratterizzante l'Evo di mezzo. Una continua tensione tra l'aspirazione all'autonomia e l'impossibilità dell'autarchia, che portò la Valcamonica a barcamenarsi in fatto di alleanze tra una vocazione ghibellina prevalente in ambito camuno e l'ispirazione guelfa predominante nel capoluogo.

Merito indubbio dell'Autore esser rifuggito dagli stereotipi, accompagnando il viaggio verso Brescia, il confronto interno agli Umiliati e il rientro in Valcamonica con una narrazione minuziosa e nel contempo aperta a esiti plurimi. Pur tra mille peripezie, quello di Gioanì è anche il viaggio della maturità, per l'assunzione delle responsabilità, da cui dipende la ripresa della vita e del lavoro della sua Domus di riferimento e, non di meno, per il maturare dei sentimenti del protagonista nei confronti dell'amata Giuditta. Un cammino che, in poche settimane, segna il passaggio dalla giovinezza alla maturità e che appartiene anch'esso a un classico *tòpos* della Letteratura. Si pensi – tra i più noti – a Joseph Conrad, con il suo racconto "Linea d'ombra", con le dure prove con cui il suo protagonista si cimenta su un vascello tra i pericoli dei venti e dei mari. Mentre il nostro Gioanì – in modo forse meno epico, ma non per questo meno significativo - le vive nel viaggio di ritorno,

oltrepassando anch'egli la propria linea d'ombra, scampando ai sicari che lo braccano, consapevole di portarsi addosso, anche a rischio della propria vita, l'unica chance dell'intera sua comunità.

Ma, al di là dell'epilogo e della *damnatio memoriae* depositatasi sugli Umiliati, vi è una ulteriore traccia che rende onore all'"*Ora et Labora*" del titolo: i microcosmi del lavoro, della politica, dell'emancipazione, dicono di un retroterra che ha dato vita alla loro esperienza nella realtà lombarda e del Nord d'Italia. Pur sconfitti dal potere papale e romano, essi si situano al crocevia tra la laboriosità di un popolo sempre alle prese con un ambiente aspro, se non addirittura ostile, e la fede che lo permea. Non con la mansuetudine rassegnata di chi si affida alla ricompensa del Paradiso, bensì con la determinazione di chi sente di potersi emancipare dalla subalternità, certo con la preghiera, ma non di meno col proprio concreto operare. E laddove ciò non fosse possibile, auspicare – come fa il nuovo Gioani – altri "Arnaldi", pronti ad esprimere la rivolta degli animi degli oppressi.

D'altronde è proprio il suo Maestro Filardo a predirgli che dalla esperienza bresciana l'impacciato, timido e balbuziente Gioani sarebbe uscito trasformato nel profondo dell'animo. E la felice metafora dell'Autore, d'una balbuzie presto dissolta, rappresenta anch'essa il superamento di quella linea d'ombra ormai lasciata alle spalle.

Come per i migliori romanzi, intervengono poi il lievito della fantasia, il pregio d'una buona farina integrale nei suoi diversi componenti e l'ardente fiamma d'un forno.

"*Et Labora...!*" è un romanzo che rende ancor più vera ed avvincente anche la parte concernente la realtà storica. È come se i tanti e migliori personaggi del libro – ben più dei sei di pirandelliana memoria - si fossero messi pure loro in cerca d'un proprio Autore capace finalmente dopo tanti secoli di ridare loro vita e voce, dalla Valcamonica a Brescia, oltre la *damnatio memoriae* dei roghi o il silenzio degli sconfitti, trovando in Pier Luigi Milani il loro più convinto e convincente sostenitore... sinceramente da ringraziare.

Brescia; gennaio 2022